

Segue dalla prima

È un Paese in cui (ormai sono in molti a rendersene conto, anche fra gli ex elettori della Casa della Libertà) c'è poco da rimpiangere. Ma può essere utile rivedere alcune scene del paesaggio irreali detto "il governo di Berlusconi".

La Stampa del 16 luglio pubblica un lungo articolo sul "ritorno di Bossi" (pag. 5). Ha del miracoloso. Il leader della Lega, dal reparto cardiovascolare di un ospedale ad alta specializzazione di Lugano, improvvisamente afferra il telefono e ha «una lunga conversazione» (c'è chi dice tre ore) con Berlusconi. E' una conversazione in cui dice, minaccia, esige, impone. Apprendiamo dalla Padania, attraverso il deputato Giorgetti, che Bossi ha imposto di rimettere subito Giulio Tremonti al suo posto nel governo. Poi, sempre dal reparto di terapia intensiva dell'ospedale svizzero, seguono altri trenta minuti di conversazione con Giulio Tremonti, probabilmente per metterlo al corrente del decisivo passo compiuto. Tutto ciò a poche ore dalla nomina, già approvata dal Capo dello Stato, di Domenico Siniscalco a ministro dell'Economia.

Un piccolo e penoso episodio come questo è un buon esempio per capire come abbiamo vissuto in questi anni di Berlusconi-Mago di Oz, l'uomo capace di «scatenare le sue televisioni (cioè tutte) contro i suoi avversari» (parole sue) ma anche di mettere in scena quando vuole cose che non accadono, non possono accadere e non sono accadute. Ricordate la «svolta» in Iraq? Il fatto non c'è, non è mai avvenuto, la situazione è spaventosa, le Nazioni Unite non sono in condizioni di accostarsi, il governo iracheno messo a fare da scena impone la pena di morte come

Ogni giorno ci confrontiamo con un mondo di ombre, una immensa sequenza di bugie disseminata dalle tv di Berlusconi

L'episodio della nave Cap Anamur resterà a lungo un modello del comportamento autoritario e vuoto del governo

La nave dei folli

FURIO COLOMBO

deterrente in un Paese nel quale si può solo morire, e quasi sempre per mano di kamikaze. Ma si possono «scatenare le televisioni», fingere che ci sia davvero una «svolta», rimuovere dall'Iraq i giornalisti che osano dire, nel corso dei loro servizi televisivi, le parole «guerra» o «resistenza» (intendendo tradurre la parola «insurgents» usata da tutte le Tv americane) e mandare subito sul posto reporter disposti a raccontare di «soldati con il cacciavite». Sono - secondo la narrazione favolistica - soldati buoni che con una mano sparano (solo se necessario) e con la mano libera costruiscono case e cose per gli iracheni e al posto degli iracheni. Strana missione di pace in un Paese ad alta scolarità e diffuso addestramento professionale in cui il cinquanta per cento degli uomini è senza lavoro.

L'episodio della nave tedesca Cap Anamur resterà a lungo un modello del comportamento effimero e arbitrario, autoritario e vuoto con cui esiste (dice di esistere) e opera il governo Berlusconi. I tratti caratteristici sono questi: di vero non sappiamo niente.

Le ragioni e le motivazioni che ci vengono date sono vistosamente false. Il comportamento di chi deve decidere - su direttive del governo, e sulla base della famigerata e incostituzionale legge Bossi-Fini - è sprezzante e crudele indipendentemente dalle ragioni. E alla fine tutto sfuma all'orizzonte senza un solo istante di verità, come in un brutto film o in un racconto senza capo né coda. Dunque, di fronte alle coste siciliane, arriva una nave tedesca (ovvero della Comunità Europea, e per questo in grado di attraccare senza particolari permessi in un porto italiano). Il fatto è che a bordo vi erano alcune decine di persone salvate in mare. Attenzione, alcune decine, forse meno di trenta, non centinaia o migliaia. Il comandante dice che sono scampati all'inferno africano, che forse vengono dal Sudan. Non gli credono, e nessuno ci ha spiegato perché non li credono. In piena estate tengono la nave al largo, fuori dalla acque territoriali italiane, in alto mare. Quando il comandante della nave, dopo venti giorni di solleone e di abbandono, forza il blocco ed entra in porto, succedono queste due cose: i profughi, che dicono di essere in fuga dal Sudan, vengono fatti

intervistare da funzionari dell'ambasciata danese, cioè da agenti del governo svedese. E il comandante viene arrestato. L'accusa è di traffico di clandestini, una imputazione che, d'ora in poi, si potrà usare contro chiunque si azzardi a salvare qualcuno in mare. Poi il capitano (tedesco, dunque europeo, dunque concittadino) viene liberato a causa della collera del Cancelliere Schroeder, con una condizione stramba per uno che, come noi, ha appena votato per il Parlamento europeo: divieto di risiedere nell'Italia del Sud. Una legge borbonica, ma quale? E per quale ragione? Di una cosa siamo sicuri: la storia si chiuderà qui, un po' di crudeltà, un po' di arbitrio, un cedimento alla comprensibile irritazione del Cancelliere tedesco, e, quasi certamente una tragica e silenziosa conclusione: i salvati in mare saranno restituiti ai rispettivi governi inclini alla persecuzione e famosi per la pena di morte. Ma se la nave Cap Anamur è il perfetto modus operandi del governare di Berlusconi che è allo stesso tempo incompetente e pericoloso, dannoso e inutile, il paradigma esemplare di tale modo di governare ce lo offre il liceo "Agnesi" di Milano. La storia è

nota: per non abbandonare all'insegnamento della moschea una ventina di adolescenti arabi, la scuola pubblica "Agnesi" aveva accettato un compromesso richiesto dalle famiglie, una classe non islamica, ma anche non cristiana, senza simboli religiosi. Una volta nella scuola, in cui avrebbero ricevuto solo insegnamento statale italiano, i ragazzi avrebbero avuto modo, a poco a poco, di conoscere gli altri compagni di scuola, forse di diventare amici. La motivazione era ovvia: senso del dovere (gli insegnanti, per prima cosa devono insegnare) e buonsenso (meglio a scuola, con tutti gli altri ragazzi, che da soli, nei quartieri segregati). Prontamente la cultura di governo, e la sua migliore rappresentante Letizia Moratti hanno detto no, con la seguente motivazione. I fatti non contano, conta un tenue ragionamento astratto in base al quale l'integrazione è totale o non c'è alcuna integrazione, ma solo un cedimento alla cultura "straniera". E', ovviamente, un pensiero fondato sul vuoto, senza alcuna relazione con i fatti. Come credere che in Iraq ci sia stata una svolta solo perché l'Onu ha approvato una mozione ed è stato insediato un altro finto gover-

no. Come sostenere che ci sono le grandi opere solo perché sono state annunciate. Come teorizzare che ridurre drasticamente le tasse nel pieno di precarie condizioni dei conti dello Stato, vuol dire realizzare risparmio della spesa pubblica in quanto la spesa pubblica (senza adeguate entrate fiscali) diventa impossibile o si getta sulle spalle dei Comuni e delle Regioni. E' come affermare che una legge medioevale, punitiva, che toglie rispetto alle donne e priva il medico della sua responsabilità di curare (la vergognosa legge italiana sulla procreazione assistita) sia una buona legge perché «pone fine al Far West della materia». Perché non sostenere allora che la pena di morte potrebbe fare chiarezza, una buona volta, su questioni di lana caprina come l'ergastolo si l'ergastolo no o se trent'anni di pena sono sufficienti, o se si può concedere la riduzione di pena per buona condotta, o se sia più adatto il carcere duro che quello normale per certi reati, e se in questo modo non si ponga rimedio al pericolo che «dopo un po' li mettano fuori tutti»? Almeno per la procreazione assistita e contro la sua pessima legge tutti noi possiamo fare qualcosa. Possiamo unire le forze per il referendum abrogativo, per il quale fino a poco fa i Radicali si sono battuti da soli e raccogliendo, prima della fine di settembre, le cinquecentomila firme necessarie. Come in tutte le battaglie per ridare rispetto ai cittadini e decoro all'immagine di questo Paese, l'Unità ci sta e si impegna. E, come sapete, non si distrarrà un istante da Berlusconi e dal suo pessimo non governo, gestito, attraverso le sue televisioni, come un regime. Non si distrarrà fino al voto che libererà il Paese. Allora si potranno unire le forze anche con chi, prima, aveva votato a destra, per ricostruire un'Italia in cui le cose si dicono, si sanno, si fanno, e si rende conto alla luce del sole.

La settimana scorsa, sei alti ufficiali della Nato si sono recati a Baghdad in risposta alla richiesta di aiuto lanciata da quest'organizzazione dal primo ministro del governo provvisorio iracheno, Iyad Alloui. Gli incontri più importanti sull'agenda della delegazione sono stati quelli con il generale americano David Petraeus, capo della missione Usa incaricata dell'addestramento delle forze di sicurezza irachene. La missione è stata autorizzata in occasione del summit Nato di Istanbul, tenutosi all'inizio di luglio in coincidenza con la richiesta di George W. Bush perché i Paesi alleati diano sostegno al neo insediato governo iracheno. Richiesta peraltro accolta con malcelata riluttanza, quando non si è addirittura scontrata con un parziale diniego; capintesta tra gli obiettori, la Francia. I motivi di questo disaccordo meritano un approfondimento. Alla loro base vi è una cruciale diversità di opinioni circa il futuro dell'alleanza Nato allargata, il futuro dell'Iraq, nonché riguardo alla nascente politica estera e alla posizione dell'Unione Europea, ora che la stessa vanta un'identità strategica che dovrebbe essere complementare - ma in effetti è anche contrapposta - a quella della Nato. Comunque, sono quantomeno determinati da una diffusa riconsolazione della politica posta in atto dall'amministrazione Bush. Attualmente, le principali differenze si possono individuare nei rispettivi approcci dell'America e dell'Europa alla questione mediorientale. Il proclama programmatico americano (per il momento sospeso per via dell'insurrezione irachena) dovrebbe rimpiazzare i governi mediorientali rientranti nel cosiddetto "asse del male" con il sostegno delle democrazie islamiche che godono dell'appoggio degli Stati

Medioriente, l'Europa non balla da sola

WILLIAM PFAFF

Uniti. Da parte europea si può comprendere l'ambizione del progetto, ma si dubita circa la sua attuabilità, la sua opportunità ed i metodi che gli Usa stanno applicando e che in linea di principio si contrappongono alle azioni distruttive ispirate dal principio ideologico e utopistico secondo cui la distruzione può produrre esiti costruttivi. Né, d'altronde, l'Iraq fornisce loro alcun motivo per modificare un tale punto di vista. In particolare, in Europa si nutrono forti perplessità di fronte ad una politica americana che nel contesto del conflitto israelo-palestinese accorda sostegno incondizionato al governo Sharon; posizione che peraltro sembra condivisa dallo sfidante democratico alla presidenza, John Kerry, ma che nessun membro europeo della Nato nominalmente partecipe del cosiddetto "quartetto" (la cui politica sembrerebbe ormai abbandonata da Washington) condivide. Per l'America, per mesi la priorità assoluta sul piano diplomatico è stata quella di coinvolgere la NATO nella questione irachena, in quanto ciò avrebbe fatto sì che l'alleanza in sé e gli alleati europei fossero identificati con la politica americana. Ciò che gli Stati Uniti chiedono alla NATO è di aiutare Washington a "democratizzare" l'Iraq e a "sconfiggere il terrorismo". In origine, Washington avrebbe voluto che truppe di combattimento della Nato alleggerissero la pressione esercitata sulle forze americane, ma ciò si è dimostrato

impossibile. Ora vuole (ma non è detto che riesca ad ottenerlo) che la Nato formi le forze di sicurezza del governo provvisorio iracheno. Vuole un coinvolgimento

della Nato tale da sollevare gli Stati Uniti dall'onere unilaterale dell'invasione e occupazione dell'Iraq e dalla responsabilità esclusiva della caotica situazione venutasi

a determinare in Iraq. Un anno fa, il tentativo di far passare l'intervento come condotto dalle "forze della coalizione" si prefiggeva di fare in modo che la comunità internazionale fosse associata alla politica degli Stati Uniti. La partecipazione del fedele governo di Tony Blair e delle forze Nato di Polonia, Italia e Spagna non è però bastata ad evitare che in Europa si determinasse una corrente d'opinione contraria ad un'invasione in assenza di uno specifico mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu. In nessun Paese europeo aderente alla Nato si è formata una corrente di opinione maggioritaria che approvasse l'occupazione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti. Si sono avuti diversi gradi di approvazione a livello governativo da parte della Gran Bretagna, della Spagna, dell'Italia, dal Portogallo e Polonia, oltre che dalla Danimarca e Olanda, approvazione fondata su impegni di lealtà transatlantica. Nel frattempo la Spagna si è ritirata, e gran parte degli altri paesi, tra cui la Polonia, hanno delle grosse riserve su quanto sta succedendo e sarebbero inclini a riproporre una propria partecipazione in Iraq attraverso un rinnovato impegno della Nato. La rivolta irachena sfugge ormai a ogni controllo, e a Washington si avverte un certo panico. Non riuscendo ad intravedere come andranno a finire le cose dopo la consultazione elettorale irachena prevista per il prossimo gennaio, e non sapendo neppure se l'attuale governo provvisorio

la farà a rimanere in carica tanto da consentirgli, il governo americano vorrebbe tanto avere in questo momento qualcuno con cui dividere il "costo del biglietto". Ma, al di là della questione irachena in sé, il fattore più importante dell'attuale situazione è rappresentato dalla reale situazione dell'opinione pubblica nei Paesi islamici e in quelli in via di sviluppo di fronte all'operato dell'amministrazione Bush. Un ulteriore impegno della Nato a sostegno dell'America potrebbe indurre la convinzione che quella intrapresa da Washington sia effettivamente la battaglia dell'Occidente contro tutti" - e allora sarebbe un vero disastro. Occorre tirare fuori gli Stati Uniti da questa crisi. Ci potrebbe forse riuscire una nuova amministrazione. Ed è proprio su ciò che gran parte degli europei fa conto, accordando a John Kerry e riponendo nelle prossime elezioni presidenziali una fiducia che potrebbe rivelarsi mal riposta. Gli alleati europei hanno l'obbligo verso se stessi e il mondo musulmano, oltre che verso gli alleati Stati Uniti: quello di porre un freno all'attuale tendenza passibile di portare - quantomeno sul fronte islamico, ma non soltanto su quello - a una vera e propria guerra fra società e fra popoli. Per riuscire in quest'impresa, però, bisogna che cessi da parte loro ogni sostegno all'attuale politica americana riguardante l'Iraq e la questione israelo-palestinese, e che adottino e mantengano un approccio indipendente nei confronti del mondo islamico. Devono, in sostanza, dare prova che la civiltà politica occidentale è pluralistica e aperta, tutt'altro che monolitica. © Copyright 2004, Tribune Media Services International. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo



Una veduta dell'antico ponte di Mostar, in Bosnia, bombardato nel 1993, che univa le due parti della città

L'energia tiene banco a San Rossore

PAOLO HUTTER

Vogliamo poter ricaricare i nostri cellulari e i nostri computer sul treno. Vogliamo sul treno poterci collegare a Internet. Non so quanti siamo ad avere questa esigenza, ma certo non pochissimi.

Che c'entra con "l'ecocittadino"? Espongo il ragionamento, che nasce ovviamente da esperienza personale. L'altro giorno ho pensato che valeva la pena di andare al meeting internazionale su clima ed energia promosso dalla Regione Toscana a San Rossore, anche se avevo solo un giorno disponibile. Poco meno di quattro ore di treno sia all'andata che al ritorno: pesantuccio, ma si può fare. E poi in treno si può lavorare. Peccato che le quasi quattro ore si sono trasformate in cinque, sia all'andata che al ritorno, dato che le Fs puntano sull'Alta Velocità invece che sull'Alta Puntualità. Ma sarebbe stato ancora sopportabile se avessi trovato una presa elettrica con cui caricare computer e telefono ormai esausti. Al ritorno ho capito che solo in alcuni wc di prima classe c'erano prese funzionanti. Così mi son chiuso nel cesso un quarto d'ora col computer. E poi di nuovo col cellulare. Fortuna che la prima classe era poco frequentata, nessuno ha bussato.

Se le prese fossero largamente disponibili il viaggio in treno sarebbe molto più appetibile, per tutti noi, nonostante i ritardi. Non capisco poi perché non interessi alle compagnie telefoniche o ai provider venderci il collegamento Internet anche in treno. E per l'energia: forse con lo stesso movimento del treno si può produrre l'energia per le batterie dei nostri strumenti, facendocela risparmiare a casa.

Già, l'energia: teneva banco a San Rossore come la questione fondamentale della svolta di cui il pianeta e l'umanità hanno bisogno. Che la Russia ratifichi o no il Protocollo di Kyoto è poco più di un pettegolezzo politico, di fronte alla grandezza del cambiamento neces-

sario e possibile.

È stato suggestivo vedere e sentire un corpulento deputato socialdemocratico tedesco cominciare a favore del sole e del vento e polemizzare contro un sostenitore del nuovo nucleare "pulito".

Ma la novità più attraente, diciamo pure la nuova tendenza lanciata, (in questa sede dal governatore Martini e dall'assessore Franci) è quella del "mercato delle emissioni". L'idea è quella che i governi locali stessi vi partecipino, al pari delle grandi imprese che consumano energia e quindi emissioni.

Stabilita la quota massima di tonnellate di anidride carbonica che posso emettere per le varie attività, il mercato dovrebbe incentivare la riduzione. Vendo e acquisto crediti: vendo le attività virtuose cioè pulite, e invece compro crediti per compensare le attività in cui ancora consumo energia fossile. La vice-sindaca di Londra ha detto: dovremo pagare per la nostra metropolitana ancora poco efficiente dal punto di vista energetico ma "incasseremo" sui bus ecologici. Si è poi posto uno dei tanti problemi che susciteranno discussione: a chi sono attribuibili le emissioni dei veicoli? A chi li costruisce, a chi li usa o ai governi locali che ne dovrebbero regolare l'uso?

L'idea che circola negli ambienti del sindaco di Londra è di un futuro grande fratello satellitare che faccia pagare un pedaggio a tutti gli automobilisti, graduato secondo i consumi e i percorsi.

L'Assovetro, società dei produttori del vetro, sta difendendo le bottiglie dalle ordinanze di divieto che fioccano nelle varie città. Una lotta apparentemente impari contro sindaci o prefetti che proibiscono nei mesi estivi la vendita o l'asporto di bottiglie di vetro. Finora i Tar hanno dato per lo più ragione all'Assovetro: le ordinanze sono legittime per situazioni e motivi eccezionali, non per condizioni ordinarie e prolungate. (In quell'ottica si dovrebbe addirittura fare una legge anti-vetro...) Ma ora a Roma ci si è messo il più forte prefetto d'Italia, sarà più difficile che il Tar lo bocci. Trovo abbastanza ecocittadina la battaglia dell'Assovetro, innanzitutto perché il vetro è il contenitore di bevande più riciclabile. E poi perché se non si riescono a far rispettare le regole elementari è meglio organizzare socialmente la sicurezza anziché varare divieti più severi e strani. E meglio cioè far lavorare qualcuno che giri a recuperare immediatamente le bottiglie di vetro attorno ai locali e ai chioschi.



<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fao-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pisacani 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 17 luglio è stata di 144.010 copie</p>	